

Dalla pieve alla parrocchia

IL VILLAGGIO DELLA FEDE

“Perciò innanzitutto voglio che la chiesa del Beato Protomartire e Diacono Santo Stefano, che si trova a Vimercate, abbia la mia vigna...”.

Non deve stupire questa, forse inattesa, rivisitazione che ci riporta indietro addirittura nei secoli prima del Mille. Non bisogna infatti dimenticare come, accanto agli eventi economici e socio-politici, corresse parallela una storia tutta vissuta in prima persona, la cui interlocutrice era la Chiesa con la sua religiosità e i suoi apparati. La battuta d'arresto, che spezza il filo del racconto, s'impone per ricostruire e comprendere questa dimensione.

È Rottoperto che ci conduce a Vimercate per ritrovare il cammino della nostra storia religiosa (1) e per incontrare la prima chiesa che costituì il centro di quel paese della fede che fu la pieve. Pieve, da plebs = popolo, non fu solo una circoscrizione territoriale della diocesi; è termine antichissimo usato soprattutto per indicare il popolo che viveva in quel territorio.

La fondazione della pieve che fa capo alla chiesa di Santo Stefano non ha il corredo di molte fonti documentarie che attestino i suoi processi costitutivi e ciò vale anche per tutte le pievi milanesi (2).

La zona a est di Monza, al tramonto dell'Impero Romano (sec. V), comprendeva un *“ampio distretto, tutto seminato di villaggi, di casali”* collegati da *“vie sovente avvallate, anguste, tortuose”* (3). Il *pagus* di Vimercate era il suo centro, religioso e amministrativo, sede di un importante mercato che gli aveva addirittura dato il nome (4).

Questo piccolo borgo sorgeva in quella che nell'antichità era una posizione logisticamente strategica: lì la strada che da Monza si diramava verso Bergamo incontrava il torrente Molgora e lo superava con un ponte in muratura, detto ora di San Rocco (unico esempio di ponte romano in pietra ancora in funzione in Lombardia), intersecando la strada che da Brivio portava a Gorgonzola; e quindi è logico che lì fosse ubicato il mercato. Questo attirava le popolazioni dei *vici* ed i mercanti, specie milanesi. Furono presumibilmente alcuni fra costoro che, convertiti al cristianesimo, portarono in questi paesi l'annuncio del messaggio cristiano, forse prima ancora dei *missionari* mandati dall'Arcivescovo di Milano.

Il processo di evangelizzazione va fatto risalire però alla fine del IV o, con maggiore probabilità, al V sec. (5). Furono proprio Sant'Ambrogio (6) e il suo successore San Sulpiciano che cominciarono a convertire gli abitanti della campagna.

Qui infatti il cristianesimo si diffuse in epoca posteriore non solo rispetto alle regioni del centro-sud (7) ma anche rispetto alla stessa città di Milano (8), ripetendo il processo di romanizza-

Ecco come si presenta oggi l'antica chiesa di Santo Stefano a Vimercate.



zione: la dispersione abitativa nella campagna, l'esiguità del clero e soprattutto l'attaccamento dimostrato dalle popolazioni locali alle proprie credenze idolatriche, sintesi nella superstizione agreste di molteplici tradizioni, furono ostacolo al diffondersi della nuova religione.

Vimercate, come Monza, fu probabilmente uno dei primi luoghi della campagna lombarda a ricevere il Vangelo (9) e lì si costituì una comunità cristiana che coinvolse le popolazioni limitrofe: superato il primo momento, infatti, i contadini si convertirono in massa. E per la loro chiesa, come consuetudine nei primi secoli, scelsero la dedica a un martire, e precisamente

“all’Invenzione (= ritrovamento) del corpo di Santo Stefano”, certo sull’onda della fama che portavano con sé il ritrovamento del corpo del Santo a Gerusalemme, nel 415, e la costruzione di una grandiosa basilica in quel punto (10). La chiesa di Vimercate quindi è necessariamente posteriore a quella data, ma sorse quasi certamente prima che finisse il V secolo (11).

La fondazione di una chiesa presupponeva la presenza di un gruppo di fedeli, che proprio nel tempio e nell’annesso battistero, costruito nei primi secoli all’esterno, trovavano il centro di spiritualità e il luogo dell’amministrazione dei sacramenti.

Fino a quel momento chi voleva convertirsi alla nuova fede doveva andare a Milano per farsi battezzare nell’unico battistero allora esistente, posto vicino alla chiesa del vescovo, che era dedicata a Santa Tecla, e ritrovato durante gli scavi per la metropolitana circa trent’anni fa (12).

Ma a guidare queste nuove comunità di fedeli non ci fu un vescovo: il concilio di Sardica (344-348) si era pronunciato contro il moltiplicarsi dei vescovadi e furono quindi costituite pievi dipendenti da un vescovo. Non è ancora la pieve modernamente intesa, ne è però la premessa.

Questa nostra comunità, di cui non è possibile indicare la consistenza, ma nella quale confluirono nel V sec. gli *sfollati* che fuggivano da Milano a causa delle invasioni barbariche, era assistita da un gruppo di sacerdoti che non avevano fissa dimora e passavano in tutti i paesi ad annunciare il Vangelo. Essi si organizzarono come la gerarchia della curia e a capo ebbero un *archipresbyter*, cioè un arciprete, chiamato più tardi *praepositus*, il nostro *prevosto* (13).

La chiesa di Vimercate era la nostra parrocchia - Silenzio sulla vita di questa comunità fino al 745, anno in cui il facoltoso longobardo di Agrate, volendo istituire un legato in suffragio della sua anima, dovette far capo alla chiesa di Vimercate. E non per questioni preferenziali. Infatti la scelta ci conferma proprio che anche gli Agratesi, come tutti gli abitanti dei vici, riconoscevano in Santo Stefano la propria chiesa parrocchiale e solo inquadrando la donazione nell’organizzazione della pieve, la sola chiesa battesimale allora, si può comprenderla davvero.

Questo non vuol dire che ad Agrate non sorgessero dei luoghi di culto, anzi intorno alla chiesa della pieve sorsero numerose cappelle, sparse nei vici; vuol dire solo che la chiesa di Vimercate era qualitativamente diversa perché era l’unica chiesa dove si amministrava il battesimo.

Intorno alla chiesa nacque dunque una pieve che trovò la sua prima consacrazione ufficiale nel testamento di un certo Ambrogio di Burago che stava recandosi in pellegrinaggio a Gerusalemme (14), e che fu definita territorialmente, come per il resto della diocesi, con l’ordine dell’imperatore Lotario (824); da allora in poi le modifiche ai confini furono davvero limitate. Tale delimitazione serviva anche per quanto concerneva il tragitto delle rogazioni, o litanie minori. Queste sostituirono le processioni pagane dette *ambarvalia* (15) fatte per propiziarsi le divinità campestri e rendere fecondi i campi.

La pieve fu la base dell’organizzazione territoriale del feudalesimo, e costituì una vera e propria comunità rurale composta al suo interno da una pluralità di piccole organizzazioni sociali tradizionali, le *vicinia*. Essa ebbe una fisionomia quasi pubblica, con una propria assemblea, il *concilium plebis*.

Nel corso del Medioevo, durante il quale l’andamento della religiosità non fu uniforme, la pieve andò però consolidando la sua funzione di centralità della vita della fede.

L’eresia catara - Nel corso del sec. XII anche la pieve di Vimercate fu interessata da un movimento che propugnava un ritorno alla purezza e al rigore, in opposizione al decadimento dei costumi di molti sacerdoti e religiosi tanto consueto all’epoca. Fu l’eresia catara.

A Concorezzo sorse una di questa comunità, i *credenti di Concorezzo*, e la sua chiesa, sede di un vescovado, fu la più importante delle sei chiese catare d’Italia. Primo adepto fu il becchino del paese, Marco, che insieme ad altri due Concorezzesi

si recò a Napoli per essere catechizzato. Uno di loro, Giovanni Giudeo, ordinato primo Vescovo della chiesa di Concorezzo, divulgò la nuova dottrina conquistando molti. I 1500 *perfetti* della chiesa di Concorezzo del 1250 non sono ovviamente solo gli abitanti del paese, ma i vari seguaci che dipendevano da essa. Fra questi potevano esserci anche degli Agratesi; di sicuro c’era un *Laurencius de Gradi* (Lorenzo di Agrate), della chiesa di Concorezzo, che andò a Brescia come diacono per diffondervi la nuova fede.

I Catari sfociarono in assunti eretici, ma i *Credenti di Concorezzo*, fautori di un *dualismo integrato*, non raggiunsero posizioni oltranzistiche. L’intervento dell’Inquisizione pose fine a questa esperienza nei primi decenni del sec. XIII (16). Essa comunque va a testimoniare come l’esigenza di una nuova religiosità investisse tutti gli ambienti, anche quelli più umili.

GLI AGRATESI VOGLIONO AFFERMARE LA LORO AUTONOMIA

Entro i confini della pieve di Vimercate la comunità cristiana era però sparsa in vari villaggi.

Dopo molti secoli di sviluppo, che videro anche i sacerdoti vivere in vita canonica (cioè insieme, pregando tre volte al giorno in coro), la pieve stessa cessò di essere il villaggio della fede. La formazione dei liberi comuni, verso il sec. XII, risvegliò nella popolazione il desiderio di autonomia, che investì anche la sfera religiosa: divenne essenziale avere nel proprio villaggio, ormai comune rurale, la chiesa per la celebrazione della messa e l’amministrazione dei sacramenti, battesimo compreso.

La prima fu forse una conquista facile: un documento del 1234, in cui si parla di *cappellani della pieve*, è la conferma dell’esistenza di sacerdoti che ormai facevano riferimento a una delle tante cappelle sparse nei vici e che qui celebravano la messa. Essi però continuavano ad assolvere a questi incarichi su preciso mandato del prevosto, il parroco di tutta la pieve.

La conferma definitiva di questo processo di decentramento ci viene da Agrate: secondo il Biscaro, infatti, i consoli di questa comunità, cioè i rappresentanti del popolo, alla fine del secolo XII dichiararono di rinunciare a ricevere la quantità di vino dovuto alla chiesa plebana, alle cappelle rurali, in occasione della comunione pasquale (17). Ma il prendere il vino per la messa, senza possibilità di rifornirsi altrove, attestava la dipendenza delle cappelle dalla chiesa di Vimercate, e ciò era sempre meno gradito.

Molto più difficile invece la *conquista* del fonte battesimale, che rimase ancora per tanto tempo elemento di strutturazione gerarchica, quindi posto solo a Vimercate. Infatti esso fu l’ultimo anello della catena, il taglio con una tradizione, che pure anticamente era stata intesa come un fatto positivo rispetto alla *trasferta* a Milano.

Autonomia civile e religiosa - L’erezione ufficiale della parrocchia di Agrate data dal 22 marzo 1493. In realtà è nata molto prima dai fermenti che stavano alla base dello spirito comunale. Spirito comunale era soprattutto voglia di indipendenza: e questo rendeva mal sopportabili tutti quei legami che potevano direttamente o no impedire la sua affermazione.

Nacque quindi in questo periodo l’idea *parrocchia*, progetto di una forma di autonomia religiosa, che, come la pieve, si fonda sul binomio popolo-territorio, riferito però a un ambito nuovo, il comune rurale, che allora cominciava a muovere i primi passi e a sperimentare le difficoltà e le soddisfazioni dell’autonomia.

Gradi e *Homate*, come tutte le altre terre della pieve, vissero questa esperienza della formazione della parrocchia e ottennero la presenza di un sacerdote che forse non viveva ancora stabilmente nelle comunità, perché allora si usava così, ma al quale facevano continuo riferimento per le *necessità* pastorali. Nel 1398, secondo un elenco del clero, Agrate ed Omate avevano ciascuna un cappellano (le rispettive quote sono “lire 8, soldi 2, denari 8” e “lire 2, soldi 4, denari 9”) (18).

Col passare dei secoli la vitalità della parrocchia trovò ulteriore conferma in altri documenti. Gli Atti della visita dell'Arcivescovo di Milano Gabriele Sforza (1455), la prima visita pastorale di cui si abbia memoria, registrano che Agrate ha una prebenda, cioè il patrimonio finalizzato al mantenimento di un sacerdote e tramandano anche il nome del primo sacerdote che è responsabile di Agrate: *Johannis de Syrono*. Omate ha ancora solo una cappella, ma il titolare della prebenda di Caponago, il chierico Alexander, regge *curate*, ossia come fosse un curato, anche la cappella di Omate. Quel *curate* è avverbio inequivocabile ed indica che la cura d'anime di queste due parrocchie ha un suo responsabile (che però non è ancora sacerdote e quindi non la può gestire direttamente). Dallo "Stato della Chiesa di Milano del 1466" risultano nella nostra pieve 33 fra chiese parrocchiali e cappelle.

L'ufficializzazione fu un atto successivo: servì solo a codificare una realtà, non a promuoverne l'evoluzione.

Molto probabilmente Agrate fu uno dei comuni che per primo ebbe la consapevolezza e quasi certamente anche la forza economica per conquistarsi il suo ambito "parrocchiale", e singolarmente il passaggio è gestito da laici.

L'atto formale della costituzione della parrocchia è la Bolla Pontificia del 22 marzo 1493, emanata da Papa Alessandro VI Borgia (notaio Gio Gallarati); è il primo in ordine di tempo per tutta la pieve, almeno per quanto riguarda i documenti a nostra disposizione. E come la pieve nacque e si evolvette intorno ad una chiesa, anche per Agrate una chiesa divenne il centro della vita religiosa, quella intitolata a Sant'Eusebio. Per Omate manca una documentazione certa: la parrocchia è comunque già costituita prima che arrivi San Carlo nel 1581.

IL SECOLO DELLA RIFORMA CATTOLICA

Il sec. XVI, il primo dell'età moderna, si caratterizza per avvenimenti religiosi di vasta portata: la riforma protestante, che portò molti eretici a staccarsi dalla Chiesa cattolica (ma la divisione non ebbe seguaci nelle nostre zone, anche se indirettamente influenzò molte pratiche religiose) e la riforma cattolica, impropriamente detta *controriforma*, che in realtà la riproposta in termini specifici ed organici di tutto il *depositum fidei*, ed è la strada cattolica al rinnovamento della chiesa (19).

Un fatto e un personaggio emergono su tutto e su tutti: il Concilio Ecumenico riunito a Trento, e San Carlo, il grande vescovo milanese (1560-1584) che seppe tradurre nella pratica quotidiana le direttive conciliari.

Fondamentale per il clero, come aveva detto il Concilio di Trento, la residenza in luogo, appunto per un'opera diretta nelle istituzioni che esistevano a tal fine (da qui l'ufficializzazione della parrocchia) e San Carlo, da pastore autentico, venne a Milano, lasciando a Roma una sicura carriera ecclesiastica.

L'opera di questo grande Arcivescovo è particolarmente meritoria proprio per quello che riguardò la riorganizzazione della chiesa, perché si adoperò per *purificare* la religiosità minata internamente da una pressoché inesistente disciplina ecclesiastica e da una conseguente insoddisfacente vita culturale e sacramentale. Dove ritenne necessario, ridusse la presenza dei sacerdoti per evitare che l'eccessivo numero fosse considerato un alibi all'inoperosità: e nella nostra pieve portò il numero dei canonici di Santo Stefano da 17 a 8.

Per Agrate e Omate, ormai parrocchie, San Carlo non decretò variazioni confinarie.

Con il suo episcopato si moltiplicano le testimonianze sulle chiese di Agrate e Omate, proprio per le continue visite, sue o dei suoi delegati e la ristrutturazione degli elementi formali, cioè chiese, oratori, altari, suppellettili, ecc., al fine di garantire una decorosa vita liturgica e culturale.

A PROPOSITO DI DECIME

La stessa nascita della parrocchia di Agrate viene ufficializ-

zata con un impegno al versamento di una decima, che verrà pagata per secoli e secoli e di cui si trova traccia perfino nei conti comunali dei primi decenni del Novecento.

La decima (*decuma*) era un tributo pagato già in epoca romana ad una autorità civile ed anche nell'Alto Medioevo continuò in parte quest'usanza. Era la decima parte dei prodotti della terra o di altri beni (anche gli animali), consegnata alla Chiesa perché fosse utilizzata per scopi religiosi.

Tale istituto venne utilizzato da Papa Gelasio che nel 494, in una bolla, specificava come usare questi proventi; essi dovevano essere divisi in quattro parti: una per il vescovo, una per il sacerdote, una per la chiesa (edificio e cerimonie) e la quarta parte per i poveri e i pellegrini. Col passare dei secoli il corrispettivo di quest'ultima quota poté essere sostituito con la distribuzione di pane e vino ai fedeli (20).

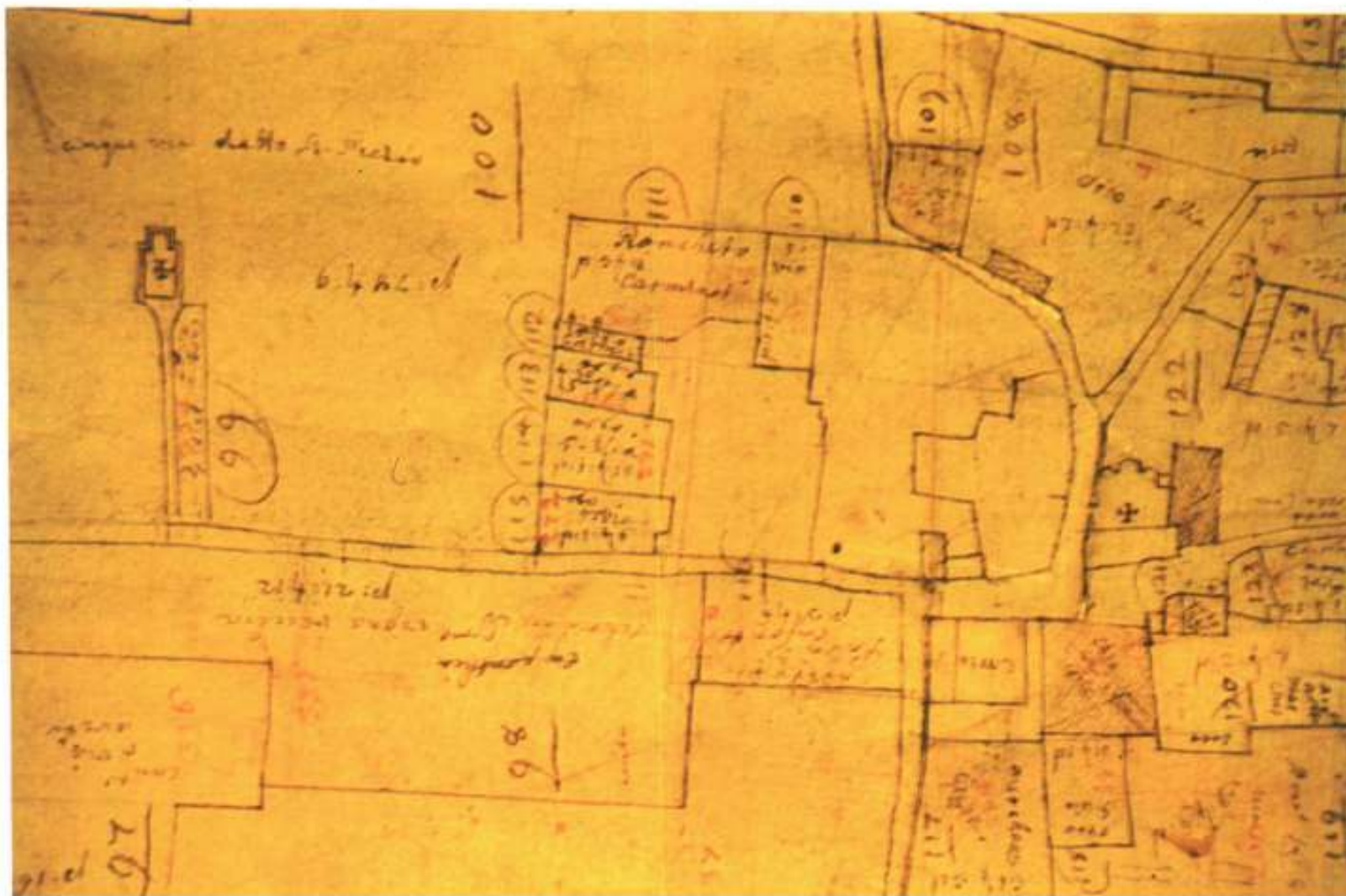
Due i grandi gruppi delle decime: quelle sacramentali (da *sacramento*), cioè corrisposte al sacerdote per garantirgli la possibilità di svolgere tranquillamente il suo "lavoro pastorale", e quelle dominicali (da *dominus* = padrone), equivalenti a concessioni fatte dai principi o dai privati sui propri fondi. Si potevano avere per acquisto, per lascito o per donazione: e una decima, posseduta nel territorio di Omate, fu donata nel 1163 alla chiesa di Santo Stefano da un certo Malabiano.

L'obbligatorietà di tale tassa risulta anche da una decima pagata fin dal secolo XIII su alcuni beni situati alla cascina Pescarola, dove si può leggere, tra l'altro, la pena prevista in caso di inadempienza: addirittura si arriva a minacciare la scomunica (21).

La collegiata di Vimercate riscuoteva moltissime decime ed anche una sui beni della Morosina, come risulta da un pagamento del 1676, di lire 24.1.6, versato dall'abate di Casoretto.

È in un documento del 1208, su una questione per decime fra il prevosto e gli abitanti delle contrade periferiche di Vimercate, che risulta chiaramente come Agrate e Omate siano comprese fra le comunità sottoposte al pagamento della decima su cereali, legumi, lino, vino, noci e castagne, ed anche bovini, ovini,

Segue la decima che Regia la Comunità di Agrate
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1744 f 53.0
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1745 f 53.40
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1746 f 53.40
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1747 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1748 f 53.00
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1749 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1750 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1751 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1752 f 53.00
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1753 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1754 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1755 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1756 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1757 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1758 f 53.00
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1759 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1760 f 53.10
 Ha pagato la Comunità di Agrate la decima 1761 f 53.10
 Ha pagato la decima di Agrate la Comunità 1762 f 53.10



Particolare della grande mappa catastale settecentesca, in cui compaiono la parrocchiale di Sant'Eusebio, a destra, e l'oratorio di San Pietro, a sinistra verso l'alto.

muli e perfino api. Gli abitanti delle frazioni vimercalesi sostengono che essi sono esentati, mentre invece sono costretti al pagamento vari paesi, fra cui "Gradi" e "Vomate" (22). La causa, discussa tre anni dopo davanti ai consoli di Milano, darà ragione al prevosto (23).

La parrocchia di Agrate poi, in seguito alla sua costituzione, si impegnò a pagare una decima alla chiesa plebana. Numerose sono le carte attestanti i pagamenti annuali della stessa. Anche quando, a causa dell'intervento francese, fu soppresso il capitolo, la decima continuò ad essere pagata. Essa rimase a carico di alcuni privati che versavano gli importi prima all'amministrazione della chiesa e poi a quella del comune. Da questi si provvedeva al pagamento a Vimercate. Ancora nei conti comunali del 1938 sono registrati la riscossione della decima dai privati e il pagamento a Vimercate, effettuati in un unico versamento a differenza del tempo antico quando la decima era pagata metà alle calende di aprile (1° aprile) e metà a San Martino (24).

Nel 1806 invece Agrate fu costretto a pagare la decima al Demanio che non provvedeva al versamento al prevosto. Questi ricorse, ricordando che le decime non erano legate al capitolo ma alla prepositura di Vimercate. E vinse la causa (25).

Accanto alla decima di antica consuetudine pagata al prevosto, nei conti è registrata pure la decima che veniva pagata ai signori Corneliani, i quali a loro volta l'avevano ereditata dagli Schira.

LA GESTIONE DELLA PARROCCHIA

Dal punto di vista amministrativo, per secoli la gestione della parrocchia fu disciplinata da un duplice beneficio. Il primo

("beneficio ecclesiastico") consentiva alla parrocchia, come ente, di ottenere i proventi che concorrono alla sua autonomia gestionale ed era gestito da un laico, detto priore.

Titolare dell'altro beneficio, detto "parrocchiale", fu il parroco che usufruiva dei beni ad esso connessi come usufruttuario, in quanto i beni restavano proprietà della chiesa. Per la loro amministrazione, il parroco rendeva conto ai suoi superiori.

Questa struttura però, alla quale pongono termine i Patti Lateranensi nel 1929, ha bisogno di tempo per delinearsi.

Quando nel 1491 si raggiunse l'accordo fra i maggiori enti di Agrate e il capitolo di Vimercate, alla parrocchia di Agrate vennero trasferiti alcuni livelli che si andarono ad aggiungere ai beni che già costituivano la prebenda del 1455. Col passare degli anni, poi, altre proprietà entrarono a far parte dei beni parrocchiali, senza però raggiungere un'entità cospicua, tanto è vero che San Carlo, ritenendo che la prebenda fosse insufficiente a garantire un decoroso mantenimento, si fece promettere l'assegnazione di una quota di 60 nummi d'oro al parroco, perché provvedesse a sé e a un chierico: era convinto che il popolo, verificata l'utilità della presenza stabile di un parroco (allora condizione non sempre così ovvia come viene considerata in seguito) avrebbe cooperato prontamente. Ma la gente, nonostante le promesse, si mantenne "negligente" e i nuovi visitatori dovettero continuamente sollecitare l'assegnazione, almeno fino alla fine del secolo XVI (26).

Anche il beneficio ecclesiastico, quello per la chiesa, rimase molto modesto e per questo si sollecitarono aiuti e la concessione di suppellettili e arredi, come consuetudine per le chiese povere. Anzi, la mancanza di fondi fu all'origine delle lungaggini nel pagamento delle spese fatte nel Settecento per ampliare la chiesa.

Nel passato molti erano i modi con cui i fedeli contribuivano

alla spese della Chiesa: si facevano raccolte di vino, frumento, seta e cose simili (in fondo il retaggio delle vecchie decime), tutte offerte in natura, che però risentivano dell'andamento dell'annata agricola e quindi del raccolto ottenuto. Don Chiesa, parroco di Agrate nel 1783, ricordava gli aiuti, fatti "con vari sussidi de frutti della campagna", con cui la popolazione sovveniva alla scarsezza dei fondi del beneficio. Le donne poi, nella stagione invernale soprattutto, filavano lino per la chiesa, che veniva venduto dai responsabili del tempo. Erano dispensate le vecchie, le ammalate, le ragazze.

La parrocchia di Agrate - Ormai da tempo un sacerdote si prendeva cura delle anime del paese, anche se formalmente la responsabilità rimase affidata al prevosto di Vimercate: il primo vero parroco fu certo don Ghiniforte, ma il suo nome non compare ufficialmente nell'atto di fondazione della parrocchia.

Protagonisti di questa autonomia furono alcuni notabili del paese: i nobili Gio Francesco de Vimercati Ghiringhelli, Giacomo Filippo de Parigi, Gerolamo "pure de Parigi" e Pietro e fratelli Ferrari. Ottennero dal capitolo di Santo Stefano di Vimercate la rinuncia ai suoi diritti in favore della parrocchia che così venne costituita.

La transazione, ufficializzata con l'istrumento del 3 settembre 1491 rogato da Cristoforo Ghisolfi, venne fatta a nome delle comunità di Agrate e Pescarola che si impegnarono a pagare una decima di due monete d'oro, il cui importo viene nel corso dei secoli aggiornato.

Al capitolo restarono riservati due soli diritti fortemente simbolici: la celebrazione della festa di Sant'Eusebio in Agrate, durante il quale il capitolo si riappropriava della sua funzione parrocchiale, e la distribuzione dei rami d'olivo da consegnare al popolo nella domenica delle Palme, a ricordo dell'antica dipendenza plebana. Queste due consuetudini rimasero una peculiarità in tutta la pieve, a sottolineare la fisionomia particolare della parrocchia di Agrate che, per prima, riuscì a vedere riconosciuta ufficialmente una autonomia parrocchiale.

La parrocchia di Omate - Manca l'atto formale di fondazione. Dopo la prima nota di Gabriele Sforza sulla "capella de Homate" deve però passare più di un secolo per incontrare una documentazione sulla parrocchia di Omate. La prima testimonianza ci viene da un documento del 1569 ("anno della

carestia"): esso contiene le considerazioni di Paolo Camillo Ceruti, un possidente del paese, e di don Gerolamo Biffi, "curato de Homate", sulle "povere entrate della chiesa" locale. In parroco riteneva aggravata la situazione anche per l'alienazione dei beni della chiesa "posseduti da certi gentil'huomini con i quali egli no' voleva andar a pigliar inimicizia" (e poi, essendo già vecchio, "non voleva fare la polta a un altro successore").

Una carta del 1576 precisa poi che la chiesa di Omate "non est dignitas" ma parrocchia.

Nessun dubbio quindi che la parrocchia nacque prima della venuta di San Carlo, al quale si deve il supporto giuridico, stando almeno a quanto afferma nel 1679 il parroco di Caponago, responsabile della vicecura di Omate.

L'Arcivescovo Borromeo si preoccupò anche della consistenza del beneficio: a Barbara Trivulzio, Cesare Cassina, e altri nobili che avevano proprietà ad Omate, ricordò che tutti i loro beni vengono da Dio e che essi vanno usati con generosità, quando è necessario, per "sacri usi"; e si sentì promettere aiuti costanti per la chiesa (la contessa Barbara 4 "nummi" aurei all'anno, il magnifico signor Cesare Cassina 6 "nummi", Paolo Camillo Ceruti 1 "scutato", il conte Giorgio Trivulzio, tutore del conte Teodoro, 10 scudi d'oro come già fatto dal padre). Il popolo si impegnò per dodici scudi e "ciò in perpetuo".

Ma, nonostante i buoni propositi, già l'anno successivo il parroco fu invitato da un visitatore a esigere da gentiluomini e popolani la somma pattuita.

Non fu comunque una parrocchia ricca e la cifra del beneficio rimase sempre piuttosto esigua. L'aggiornamento a causa dell'inflazione alzava sì la quota ma non il reale potere d'acquisto. Le 200 lire del 1630 diventarono, in una nota del 1805, lire 786.5.6 e nel totale erano compresi gli affitti in natura dei fondi detti del Vignolo, del Chiosetto, della Baraggia, oltre agli appendizi.

In quello stesso anno il parroco ricordava che "ab immemorabili", da sempre, i Trivulzio e gli Archinto passavano otto brente di vino "attesa la tenuità del beneficio", cioè constatata la scarsezza dei redditi a disposizione. Ma "non potendo trovare il povero parroco ne archivi legale documento si del crodello rosso che d'uno stajo bianco", prima dati alla chiesa, si rischiò di perdere tutto.

L'esiguità della prebenda si mantenne costante e, in tempi più vicini a noi, non si ricorse più ai nobili e ai possidenti, ma vi provvide il comune di Agrate Brianza.

NOTE

1 - L'attuale chiesa di Santo Stefano non è la primitiva, ma risale all'epoca preromana, cioè al X sec. circa. Per quanto riguarda la diocesi di Milano non è arrivata a noi nessuna chiesa antecedente l'epoca carolingia, ossia costruita prima dell'800 circa.

2 - Il primo documento in cui si parla espressamente di una pieve è dell'835 e si riferisce alla pieve di Missaglia.

3 - G. DOZIO, *Notizie di Vimercate* ..., op. cit., pag. 51.

4 - Rotioperio usa il toponimo *Vicomercato* (ablativo); verso il Mille il nome è *Vicus Mercatus*, oppure *Vicomercatum*. Il Dorio e l'Olivieri danno al nome il significato di "villaggio del mercato".

5 - La prima iscrizione cristiana è stata trovata in Valsassina; risale al 425. La lapide agratese è del 487.

6 - Ambrogio arrivava dalla Germania ed era stato mandato a Milano come governatore; se diventò invece il vescovo.

7 - La nuova religione si diffuse già verso la fine del primo secolo e si organizzò territorialmente come la chiesa di Roma, cioè con a capo un vescovo (vescovo deriva da *episcopus* che vuol dire *guardiano*).

8 - "Il numero relativamente scarso di martiri che si si riscovra" (F. LANZONI), *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (604)*, Firenze, F.lli Lega, 1927, pag. 586) indica la conversione alla nuova religione in epoche posteriori alle persecuzioni (l'ultima fu quella di Diocleziano del 305).

9 - R. BERETTA, *La diffusione del Cristianesimo nella Brianza*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*, 1963, pag. 38. L'autore cita vari storici come Frisi, Riva, Dozio.

10 - Fra le prime 27 pievi del Milanese, ben 13 furono dedicate al nome del protomartire. Per questa dedica ancora oggi a Vimercate la festa di questa chiesa si fa il 3 agosto; degli antichi festeggiamenti è rima-

sta la famosa *fera de San Stevenen*.

11 - In *Storia delle comunità e dei popoli*, ed. Jaka Book, vol. I, si sostiene che un decreto del 494 di Papa Gelasio riguardi "la pieve di Vimercate". Ma l'asserzione non è suffragata dal testo del decreto, in quanto in esso non si parla assolutamente di Vimercate. Cfr. *Bullarium Romanum*, vol. I, dal 40 al 1058: le pagine su papa Gelasio nel 494 vanno dal n. 101 al n. 111. Non c'è Vimercate. Al punto 20 del decreto dell'11 marzo 494 si parla della divisione della decima in quattro parti.

12 - In questo battistero, nel 387, venne battezzato Sant'Agostino. Sulla chiesa di Santa Tecla è stato poi costruito il Duomo.

13 - Mancano carte circa la carica di arciprete. Il termine prevosto è invece frequentemente citato. Prima del Mille l'arciprete era eletto con i voti del popolo, ma poi i diritti del laicato furono circoscritti fino all'abolizione. È attestata l'elezione di un prevosto a maggioranza di voti, da parte dei canonici e dei cappellani della pieve (1234).

14 - C. MANARESI e C. SARTORO, *Gli Atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, Milano, 1960-65-69, pag. 17, n. 147.

15 - A. PALESTRA, *L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia*, in A.S.L., 1963, pag. 389.

16 - Cfr. F. PIROLA, *Storia di Concorezzo*, Concorezzo, 1978, cap. V, da pag. 135 a pag. 155.

17 - BISCARO, *Di un'antica costumanza dell'Arcidiocesi di Milano*, in A.S.L., 1907, pagg. 538-540.

18 - *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*. Non risultano monasteri nelle due comunità.

19 - La Controriforma fu solo una parte della Riforma cattolica e riguardò gli atti e i comportamenti espressamente indirizzati in opposizione alla riforma protestante.

20 - G. F. BOGNETTI, *Le pievi delle valli di Brianza, Leventina e Riviera*, in *Archivio Storico della Svizzera italiana*, 1926, vol. I, pag. 9 e segg.

21 - In una carta del 15 marzo 1619 si sostiene invece che chi non paga la decima entro otto giorni non va ammesso ai sacramenti "nella prossima Pasqua". I parroci interessati devono ammonire il popolo durante le messe solenni perché sia effettuato prontamente il versamento (A.P.VI., cart. n. 9, fasc. n. 1).

22 - C. MANARESI, *Gli atti del comune di Milano fino al 1216*, n. 319, 1208 - 31 dicembre.

23 - Fra le numerose pergamene custodite all'Archivio di Stato di Milano ce ne sono alcune che trattano di decime: due (datate 2 settembre 1248 e 1290) riguardano la decima di Agrate, ribadita il 15 dicembre 1424, un'altra, del 5 agosto 1250, contiene l'ordine agli uomini di Omate del pagamento della decima; l'8 giugno 1254 la decima di Omate viene venduta. In un elenco non datato di persone soggette al pagamento di questi tributi vi è un "Bregonzino de Vomate cum fratribus suis 1. 1".

24 - Risulta da una ricevuta del 23 novembre 1667 fatta al prevosto G. C. Cattaneo (A.P.VI., cart. n. 7, fasc. n. 4).

25 - A.P.VI., cart. n. 6, fasc. n. 4.

26 - Non sempre però tutto è da far risalire a cattiva volontà. In una "nota de ordoni lanciati nella chiesa di Agrate nella visita del Reverendo Vicario Foraneo" sono elencati i provvedimenti che aspettano ancora di essere evasi. In fianco ad ogni decreto c'è scritto: "No' (= non) se (= se) fatto", ma il commento finale precisa: "Le cause no' sono fatte se (= se) fosse è per la impotenza del curato che è solo di redditi di esso Beneficio (lire) 112 20 circa e l'anco per la povertà de homini et quelli che pono no' vagliano" (A.S.D.MI., pieve di Vimercate, sez. X, vol. n. 16, q. n. 10).